

 LUISS



LINEE DI CONFINE



OMERO

 LUISS

Attività Culturali



Attività Culturali



**SCUOLA
DI SCRITTURA
OMERO**

dal 1988, la prima scuola di scrittura in Italia.

Linee di confine

editing dei racconti a cura di Paolo Restuccia e Enrico Valenzi

© 2018, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omero.it

Linee di confine

racconti



OMERO

Guernica
di Flaminia Colella

Barcellona in pieno agosto è nel fuoco. Sulle strade che fiancheggiano la rambla sfreccia pericolosamente una Porsche dai vetri oscurati. L'auto cattura i nastri di luce tra le ombre degli alberi che sembrano accarezzarle la cappotta rovente. Alla guida, con occhiali specchiati e cappellino sportivo, c'è l'idolo della città: il pluripremiato corridore, vincitore di tre ori olimpici consecutivi e detentore indefesso del record mondiale da dodici anni: la Lepre. Sono le tre di pomeriggio e si sta recando in palestra per l'inizio del consueto allenamento pomeridiano. Il campione raggiunge il centro sportivo in un lampo e parcheggia la macchina in uno dei primi posti disponibili. Scende dal veicolo con flemma, sfoggiando alle zampe l'ultimo modello di rosh-run da corsa della nike, che non ha dovuto pagare per ottenere: è testimonial del brand e riceve in anticipo tutti gli articoli delle nuove collezioni. Agguanta il borsone sportivo dal portabagagli, si appende un asciugua-

mano dietro le spalle e si dirige in estrema tranquillità verso l'ingresso della palestra. Lì, ad aspettarlo, ci sono gli amici di sempre, colleghi sportivi, nemici giurati. Tutti si girano al suo arrivo e gli rivolgono un timido segnale di saluto. Lui risponde da dietro le lenti a specchio con un impercettibile cenno del capo. Non è tipo da indugiare in cerimonie. Una volta cambiatosi, entra nel salone principale e inizia con il primo blocco cardio. Si scalda con il tapis roulant. Non è una macchina che gli va a genio, non ama la corsa senza vento. Di solito a quell'ora è l'unico a occupare la postazione e chi lo incontra per sbaglio fa in modo e maniera di dileguarsi, per non recargli disturbo. Quel giorno no. Quel giorno, esattamente accanto a lui, c'è la Tartaruga, cliente occasionale del centro, che decide di rimettersi in pista solo quando ricompare la bella stagione. La Tartaruga è uno stimato critico d'arte, famoso per la sua invettiva tagliente e indiscusso principe dei salotti televisivi spagnoli. Non quel che si usa definire una piacevole compagnia. La Lepre non lo degna di uno sguardo e lui esordisce con un: «Buonasera, come sta?». La Lepre borbotta un «bene» contro voglia, allora l'altro insiste, lo incalza: «Cosa ne pensa di quel dipinto appeso lì?». Ce l'ha con il muro di fronte. In verità smania da vari minuti per dare inizio a quella conversazione. La Lepre guarda avanti e mette bene a fuoco, spinto dalla curiosità

di lui ed è allora che la vede. Se ne sta lì, appesa alla parete traslucida, illuminata dalle luci al neon. La tengono su due chiodi malfermi, assomiglia a uno di quei cartelloni pubblicitari slabbrati che si incontrano tristemente lungo la strada, nelle periferie delle grandi città. Avevano scelto il muro che fronteggia l'esercito schierato di tapis roulant, non lontano dal chiasso del televisore che incessantemente riproduceva programmi sportivi. Doveva essergli sembrato un buon punto, di fronte a quelle intercambiabili decine di teste saltellanti che si sarebbero avvicendate nel corso della giornata. Basta alzare lo sguardo, sgranarne a dovere i contorni attraverso l'illuminazione porosa ed ecco, la si riconosce. Un'enorme Guernica, spiattellata in orizzontale e vilipesa, riprodotta a dovere sulla stampa plastificata che scaglia le sue teste mozze da quell'altura infelice. I due corrono già da venti minuti. La Tartaruga coglie l'espressione assorta della Lepre con la coda dell'occhio. Si risistema gli occhiali, che continuano a scivolarle in basso e, con quelli ben piazzati sulla punta del naso, si gira verso il suo interlocutore: «Ebbene?» gli dice con aria divertita. L'altro sembra ridestarsi da un sogno: era rimasto a fissare il muro per qualche istante e aveva aumentato l'andatura. In realtà, il quadro non lo vedeva neppure, aveva semplicemente trovato un buon campo visivo su cui stabilizzarsi per quella prima mezz'ora di ri-

scaldamento. Al richiamo del critico, tende istintivamente le orecchie indietro, come aggredito da un rumore troppo forte e si gira per rispondere: «Penso che sia un bel dipinto!». Poi si rigira e continua a guardare avanti, con occhi vitrei. «Ebbene giovanotto» riprende lentamente l'altro, «si dà il caso che ci troviamo di fronte a uno dei massimi capolavori del Novecento.» Scandisce le parole con solennità mentre cammina tranquillo, mantenendosi asciutto. «Dunque, secondo lei» continua, sempre rivolto al muro antistante, «Come mai una tale meraviglia noi ce la dobbiamo trovare in una sala pesi come questa?» Sputacchia sul finale, poi si pulisce il muso con l'asciugamano appeso al contapassi. Sorride alla Lepre che, a quel punto, inizia a lambiccarsi il cervello per fornire una risposta che la cavi d'impaccio. La sua prima mezz'ora volge al termine e, sebbene sia visibilmente infastidita dalla nenia mortifera del vecchio, non ha intenzione di mancare di rispetto. «Ma, non saprei»,risponde pigramente «Una roba così antica magari dà un tocco glam all'ambiente. Sa come si dice, gioco di contrasti.» E accenna un sorrisetto di congedo. Spera di essersi liberato finalmente. Correrà una mezz'ora in più sulla tabella di marcia, poco male. La Tartaruga, per tutta risposta, ride e si toglie gli occhiali appannati dal calore: «Oh, mio Dio, Ah!, ah!, ah! Ragazzo mio ! Sei un vero spasso, ma cosa vi insegnano al giorno

d'oggi a scuola. Fammi rallentare, che con tutto questo parlare rischio di rimanerci secco.» Ora è quasi fermo, la macchina praticamente stenta a rimanere accesa. «Ma quale tocco glam, ragazzo. Non voglio tediarti con dissertazioni ardite, ma qui proprio non ci siamo.» E ridà un colpetto agli occhiali in bilico mentre si stiracchia le zampe anteriori con fare rilassato. Ridendo ancora esclama:

«Ma perché non un poster dei Nirvana, allora ? Li ascolti i Nirvana figliuolo?»

L'altro intanto inizia ad annaspire. Corre già da quarantacinque minuti. Tra le gocce di sudore tenta di replicare: «Ecco sì, quelli avrebbero seriamente spaccato, ma vede, ora devo proprio finire di...» «Oh, spaccato, oh! Che singolare forma verbale!» Il critico ride a crepapelle e si piega in avanti, come incapace di trattenere gli spasmi. «Santo cielo, ma allora perché non un poster di Madonna o New York, conosci New York almeno, ragazzo? Studiate la geografia a scuola?»

La Lepre inizia ad avvertire un vago senso di fastidio. «Senta a scuola non ci vado più da anni e comunque sì, conosco New York, ci sono anche...» ma non riesce a completare la frase. «Oh, caro ragazzo! Ma come non frequenti più la scuola? Che abominio sarebbe?» L'altro ribatte ormai in preda alla rabbia: «Ma lo vede che mi sto

allenando seriamente? Qui si sta preparando un'olimpiade, non me ne frega un accidente dei suoi quadri e delle sue fandonie intellettuali!».

La Tartaruga lo guarda, per nulla infastidito. Gli passa l'asciugamano pulito, addirittura. E' riuscito a farlo entrare nel suo recinto e ha voglia di giocarci ancora un po'. Hai visto mai che riesca a insegnare qualcosa a quel bricconcello tirato a lucido. La Lepre accetta con mestizia l'asciugamano tesole dal vecchio e abbassa gli occhi. L'altro ancora lo guarda, gli riserva un docile sorriso. Sorride anche lui allora, capisce di aver esagerato. Il vecchio gli dà un buffetto sulla guancia, con fare bonario, e riattacca: «Suvvia ragazzo! Non c'è motivo di scaldarsi tanto! D'altronde si sa, la vostra è una generazione bruciata. Che dico bruciata, carbonizzata!» La Lepre sgrana gli occhi e si gira verso il critico, nuovamente incendiato di rabbia. «Ora mi spiego la tua annihilante condizione di analfabetismo, figliuolo» prosegue il vecchio. «Ma è possibile che oggi, voi giovani, pensiate solo a gonfiarvi di anabolizzanti e scattarvi foto da procioni allo specchio?» E lo fissa con aria canzonatoria, mentre l'altro comincia a grondare sudore da ogni poro.

«Senta vecchio, mi stia a sentire, ora mi ha proprio stancato» e perde i freni inibitori. «Un dinosauro come lei dovrebbe ritornarsene a pascolare nel pleistocene con i

suoi avi estinti e non stare qui a...» Ma perde le parole, sconquassato da un singulto. Fatica a parlare, non si accorge di aver corso per più di quindici chilometri. «Ragazzo mio! Ai miei avi dedico anche troppo tempo, ma ora, lascia che ti spieghi come stanno le cose! Un bravo cittadino spagnolo dovrebbe conoscere un'artista che si può definire il bardo del suo paese. Non posso spiegarmi la landa di oscurantismo in cui deambula il tuo cervello figlio mio, qui ci vuole un corso di ripetizioni intensivo, bisogna ricominciare da capo! Arte sumera, egizia, bizantina, poi la tradizione ellenistica...» L'altro cerca invano di rispondere:

«Ma lo capisce che non me ne frega nulla dei suoi sumeri! Mi sta tramortendo con le sue dannate filosofie, ora basta...» e reimposta il tappeto su una frequenza più bassa. «Senta... Io capisco la sua indignazione, ma io ho finito per oggi e credo proprio che...». Ringhia e sputa le ultime parole senza riuscire a finire.

Mentre il critico riprende a parlare gesticolando animatamente, lui iniziai a tremare in modo convulso. I suoni gli giungono ovattati, come da molto molto lontano. Si guarda intorno spaesato e cerca di articolare un «Non mi sento bene» «Ma sì! In fondo perché non soffermarsi di più sull'arte greca, per poi riservare il semestre successivo allo studio della tradizione medioevale. Ti assicuro ra-

gazzo, il medioevo si può dire il secolo dei lumi paragonato al tuo cervello... Oh, ragazzo, hai detto qualcosa?» Si gira in direzione del compagno e in un attimo se lo ritrova bocconi sul rullo, in preda a contorsioni inumane. «Giusto cielo! Aiuto! Qui ci serve aiuto!» Gli ci vollero svariati minuti per compiere un'operazione semplice come smontare dal tapis roulant, spegnere la macchina, recuperare nel mentre gli occhiali caduti tastando alla cieca, (pena il non vederci assolutamente nulla) e avviarsi verso il ballatoio centrale in cerca di qualcuno che soccorresse il povero disgraziato. All'allarme del critico, gli addetti alla sicurezza si raccolsero intorno al giovane, mentre c'era chi strillava, chi correva confusamente, chi chiamava ripetutamente la guardia medica e chi sveniva alla vista del corpo quasi esanime. Arrivarono i medici in poco tempo e trasportarono il ragazzo fuori dall'edificio su di una lettiga traballante. La Tartaruga era rimasta in piedi, mortificata, seguiva il corso degli eventi senza realizzare davvero ciò che stava accadendo. Tutti videro la barella attraversare l'uscita ed entrare nel sole, il gran da fare degli infermieri nel ripiegarla e issarla infine sull'ambulanza. Si tentò un'ultima rianimazione che rimase senza effetto. Intubarono allora il ragazzo che aveva ormai pulsazioni quasi impercettibili. La Tartaruga fece qualche passo e si accostò accanto al medico responsabile che, sbrigativamente, an-

notava le ultime informazioni di prassi su un taccuino. «Si sposti signore, portiamo il ragazzo al primo pronto soccorso raggiungibile.»

«Io ero con lui quando sono iniziate le convulsioni... Non ho potuto fare nulla...» disse il critico, chinando la testa e reprimendo un accenno di singhiozzo.

«Va bene signore, ma ora dobbiamo proprio andare. Abbia fede, se la caverà!» Concluse il dottore. La Tartaruga vide il veicolo allontanarsi in una nuvola di polvere e scomparire all'angolo della strada. Sgomento, si girò per tornare dentro la palestra e recuperare le sue cose quando, inaspettatamente, si trovò davanti a un plotone di giornalisti sportivi. «Ci può spiegare che cosa diavolo è successo lì dentro « prese a dire uno degli astanti. «Non si sentiva altro che il vostro berciare nelle sale. Come mai il ragazzo si è sentito male?» La Tartaruga li guardò, passando in rassegna ogni singolo volto interdetto che continuava a fissarlo .

«Ma io non saprei dire miei cari...» rispose infine, grattandosi la testa rugosa «... gli avevo solo chiesto se conoscesse Picasso.»

Addio, piccola mia
di Costanza Corridori

Cacao, panna, succo di frutta, crepes, pane e nutella.
Colazione. Ogni giorno. Questo.

Lenzuola che profumano di zucchero a velo, dentifricio
al sapore di menta fresca, sapone alla fragola. Ogni mattina.

Quella vecchia di mia moglie prepara questo. Sempre.

Guai a lei se si scorda di passarmi sui capelli la gelatina
al miele che amo tanto.

Oramai è vecchia, flaccida, rammollita, ricorda quelle
prugne secche essiccate al sole un giorno di una calda
estate; le gambe, sottili come due stuzzicadenti tengono
in piedi quella cartapesta rosa che la ricopre. È più giovane
di me, ma è vecchia.

Poverina, lei ci prova, ma non ci riesce, è inutile, è una
macchina da rottamare. Continua a non portare le mu-
tande, come venti anni fa, ma cosa spera di ottenere così,
non mi interessa, mi ricorda una mela caramellata che
nessuno ha voluto mangiare perché le altre erano più belle.

Le rughe come solchi le invadono il viso, però lei continua a comportarsi da bambina, con quella vocina e quella corsetta che forse potrei quasi... Ma chi voglio prendere in giro? È solo una lurida vecchia friabile come un biscotto.

L'altro giorno l'ho abbracciata e gli ho rotto una costola, ha fatto lo stesso suono di un uovo di Pasqua, ma se lo è meritato, continuava imperterrita a voler cucinare la panna cotta con il caramello, anche se sa perfettamente che a me piace con i frutti di bosco.

Chi ha suonato? A quest'ora? Che giorno è oggi? Oggi non ho fissato alcun appuntamento.

«Chi è?» Non mi sente quella vecchia!

«Ho detto: chi è?» Niente! Cavolo, ha due orsetti gommosi nelle orecchie?

Voci? Sento delle voci... È uno solo... No, due... Hanno varcato ora la porta di cioccolato, ogni volta che si chiude, si sente sempre il rumore della pioggia di zucherini!

Sono due, ne sono sicuro, ma chi sono?

Oddio, mi sto mangiando le unghie... Ma perché? Perché sono così nervoso?

Sento il pavimento freddo sotto i miei piedi nudi, dovrei smettere di giocare scalzo con il cavalluccio a dondolo, è di legno, ogni volta mi prendo le schegge!

Sento dei passi... Si sono fermati, parlano ancora, un

maschio e una femmina, sono all'altezza della cucina, ne sono sicuro, sento odore di cioccolata calda e se stanno parlando con lei e lei sta preparando la cioccolata allora sono sicuramente lì!

Cioccolata calda? Cioccolata calda! Sì, proprio lei... Oddio! Ma oggi non è il mio compleanno, non si festeggia niente. Aspetta, non è possibile, no, non ci credo.

Cioccolata calda, voci, sono in due, un maschio ed una femmina.

Bambina!

Aiuto, sto bene vestito così? Cavalluccio, dammi un consiglio, i miei capelli ti piacciono? Sono almeno simili alla tua folta criniera?

Stupido cavallo!

Oddio, stanno venendo qui, li sento, stanno oltrepassando il corridoio...

Eccoli!

«E voi chi siete?»

«Ci scusi, ci ha aperto la signora, credo sia vostra moglie.»

Che bella voce che ha, è così delicata, leggera!

«Ma sì, certo, venite pure, la vostra cioccolata calda arriva subito.»

Sta giocando con il mio orsacchiotto preferito, come vorrei essere lui.

«Muoviti con quella cioccolata!» Stupida vecchia, sempre così lenta, ma cosa aspetta a portarla? Li ha portati qui e ora vuole che se ne vadano? Non può farmi questo! Non può illudermi in questo modo! È tutta invidia perché sa di non poter essere come lei, è solo una vecchia flaccida, una crostata ammuffita.

Guarda lei invece, così bella e pura, quei lunghi capelli biondi si espandono indomabili su tutto il divano, mi ricordano delle frappe che nel loro modo così caotico rallegrano tutti...

La cioccolata calda. Finalmente è arrivata. «Tornatene in cucina ora, lasciaci soli!»

Che tenera, le sono venuti i baffi marroni e lei ride lì sotto con quelle labbra rosse come fragole mature.

«Non si ride sotto i baffi, signorina!»

«Mi scusi.»

Quella voce, mi immobilizza, non riesco più a respirare; sento proprio qui, alla bocca dello stomaco, una stretta, forte, e la mia pancia si annoda come il fiocco rosa che si appende alla porta quando nasce una bella bambina; le mani mi iniziano a sudare e non sento più nulla, vedo solo lei, una musica soave mi risuona nelle orecchie.

Devo averla, deve essere mia.

Suo fratello si è addormentato, o ora o mai più!

«Vieni piccola, andiamo di là, andiamo a giocare nella

mia stanza dei giochi!»

«Non posso, devo svegliare mio fratello e dobbiamo tornare a casa, altrimenti mamma si arrabbia.»

Non vuole venire. No! Lei deve venire!

«Non ti preoccupare, giochiamo cinque minuti e appena lui si sveglia, andate. Che ne dici?»

Perché mi guarda così perplessa?

Quegli occhi sono così grandi e così blu: sembrano due fonti d'acqua cristallina.

È in braccio a me, è così piccola, è leggerissima, la pelle è liscia come una pesca, le mie dita scivolano sulle sue morbide braccia, nessuna ruga, nessuna imperfezione, la pelle è piena, soda, ricca di vita; non come quella bisbetica di mia moglie.

Perché mi guarda così impaurita?

«Non aver paura piccola, è tutto così bello qui, proprio come te!»

Si nasconde tra i pupazzi, adoro giocare a nascondino, la caccia fa nascere in me istinti primordiali. Ti cacerò piccola preda, oramai sei mia, mi piace quando provi a scappare, aumenta l'appetito.

«Devo andare, mamma mi aspetta!»

Le trema la voce.

«No, no, no, piccola; io ho fatto qualcosa per te e tu, ora, la fai per me! Cambiati, mettiti quel vestito!»

«No, voglio andare via!»

Riesco a sentire il profumo della sua paura, l'adrenalina, quel sapore aspro e pungente: niente di più bello!

«Ho detto che non puoi andare via!»

Che bella così impaurita, il sudore freddo che le bagna la fronte, gli occhi che tremano e le labbra rosse ancora sporche di cioccolata.

«È inutile che corri per la stanza, sei mia!»

Continua a correre, è lo spettacolo più bello.

Corre, corre. È rimasta impigliata.

«Non ti liberi piccola.» O forse sì? La porta è chiusa a chiave, e la chiave ce l'ho io, anche se si dovesse liberare da lì, non dovrei avere problemi.

Attenta che ti si strappa il vestito... Ops... Si è strappato.

L'espressione sul suo viso, niente di più sensazionale, le guance sono diventate rosse. Imbarazzo e paura, un cocktail perfetto.

Una spallina dopo l'altra e il vestito è a terra, lei è rigida, come la pietra, non si muove.

Così marmorea è ancora più bella, nuda, la pelle chiara come le bambole di porcellana, i capelli biondi sono sempre più arruffati.

«Fa freddo eh... tutti nudi, guardati, hai la pelle d'oca e tu non sai cosa causa dentro di me la pelle d'oca... Vederti così, infreddolita, impaurita, esserti così vicino da

poter sentire il tuo profumo, poter toccare le tue cosce, così calde e morbide, osservare le tue mani così piccole e indifese, poterti accarezzare i capelli, sapere che tra poco sarai mia... È tutto così fantastico. Basta spostare la mia mano un po' più su, un po' più al centro e ti farei provare emozioni che non hai mai provato, capisci? Sarei il primo per te. Mi basta così poco...»

Un suono sordo interrompe il mio momento.

«Cos'è stato?»

Come ha fatto lui ad entrare? Stava dormendo. Perché si è svegliato? Non mi dire che quella stupida vecchia gli ha messo poco sonnifero nella tazza... Lei lo sa che quando vengono dei bambini non ci devono essere problemi. Se l'ha fatto apposta, questa è la volta buona che gliela rompo quella testa raggrinzita con quei tre peli che si ritrova in testa.

«No, ti prego, no! Lei deve essere mia, lasciala, non la toccare, lei è mia! Mi stai facendo male, non mi lanciare quelle cose. Perché fai così? Non lo fare, tu non capisci!»

Un dolore lancinante alla gamba. Cos'è questa fitta? Non mi reggo in piedi. Sto cadendo, non posso cadere, se casco, perdo lei, non posso!

«Non te ne andare piccola, non mi lasciare solo con quella vecchia!»

Li sento correre per il corridoio, non riesco a muo-

vermi, le mie ossa sentono il peso degli anni. È tutta colpa di lei. Stupida vecchia. Non era mai successo prima.

La porta si chiude, pioggia di zuccherini.

Sento le mie lacrime incanalarsi nei solchi della mia pelle.

Addio, piccola mia.

Odore di fragole mature
di Costanza Corridori

Sedersi a osservare. Sentire il vento che si dimena nella foresta dei miei capelli sciolti. Giocare con i granelli di sabbia. Ruvidi scivolano dalle mani. Come il tempo che non torna più indietro. Tuffarsi dentro quegli occhi neri così profondi da perdersi volentieri. Sentire l'odore della sua stanchezza. Il profumo del mare che rimanda a ricordi d'infanzia. Immaginarsi un mondo sommerso. Suoni ovattati sotto la superficie dell'acqua. I piccoli raggi di sole, che ancora si sforzano di restare vivi, riscaldano la pelle per prepararla alla brezza fresca della sera.

Il bicchiere di vino oramai quasi vuoto posato sulla sabbia. Osservarlo sereno mentre si allena. Il suo corpo allungato, le sue spalle larghe, la sensazione di essere al sicuro da tutto.

Corre verso di me, mi bacia; il sapore morbido delle sue labbra contrasta con le mie, salate di mare, secche di sabbia, amare di vino. Il suo naso si scontra con il mio, le

sue mani calde mi sfiorano il collo ed ecco quella sensazione di serenità che mi scorre nelle vene. «Mi vado a fare la doccia, torno subito».

Aspettare lì. Osservare il mare che si scurisce, il rosa che sparisce. Il freddo mi colpisce le labbra oramai scoperte. Un asciugamano, pronto per coprire il cuore, mi avvolge le spalle. Il fuoco, davanti a me, riscalda le mie pupille. Una danza frenetica in armonia con il vento. Il ritmo monotono delle onde, crea una melodia rassicurante che permette, alle piccole fiamme, di danzare, libere, per me. Avvertire un senso di solitudine serena che pervade il cuore di fronte a questo teatro.

Sento i suoi passi dietro di me, il rumore leggero dei granelli rilassa le mie orecchie, non sono più sola. Le sue mani mi sfiorano i capelli e subito si fa viva quella sensazione di benessere. Le sue mani si spostano sul mio collo e infine sul mio volto caldo del fuoco. Quell'odore. Fragole. Le sue mani. Sapone alla fragola. Una casa di marzapane. Una porta di cioccolato. Un ricordo lontano di un'infanzia perduta. Il suo sguardo incredulo non comprende la mia espressione. Le mie lacrime fredde. Una vecchia. Il cavalluccio a dondolo. Vagano nella mia mente come trottole impazzite. Non possono essere fermati da nessuno. Sono lì. E sono lì per sempre.

Le sue mani così belle e protettive, mi avevano causato

un ricordo amaro, tutta colpa di un sapone alla fragola. Non riesco a sopportarlo su di lui. Ovunque, ma mai su di lui.

Lo spingo via, non voglio sentire più l'odore delle sue mani. Cade. La sua mano sfiora il falò. Un urlo. «Il tuo odore! Il sapone! Fai schifo, non voglio vederti!» Le mie narici non riescono a liberarsi da questa morsa. Lui indietreggia. Mi osserva. Non pronuncia parola. Ha paura. Si guarda le mani. Un buon profumo di fragola gli invade le narici. Soave. Leggero. Fresco. Come il ricordo di un gelato comprato dai nonni. 1.50£. Un cocktail fresco preso al pub poco prima. Lo osservo schifata. Un sapore amaro mi era risalito dallo stomaco. Fa qualche passo indietro e corre via.

Il fuoco. La danza era finita, restavano solo le ceneri di un amore fuggito. L'umidità della sabbia sotto le mie gambe. Capelli arruffati. Le lacrime bruciano sulla pelle salata. Le mani tremano. Gli occhi sgranati non hanno espressione. Ricordi di un mostro che ha invaso i miei sogni. Un mostro che era sparito, in un attimo è tornato, pronto a distruggere di nuovo una parte bella della mia vita.

Sento i suoi passi tornare. Non lo voglio. Voglio stare sola.

Le sue mani mi abbracciano. Il profumo del suo dopobarba mi asciuga le lacrime. Il suo volto mi sorride. Le sue

mani mi toccano le labbra, ad un soffio dal mio naso. Non hanno più quel terribile odore di fragole mature. Menta. Profumo fresco e pungente. Un abbraccio. Ha combattuto per me. E ha vinto. Ricordo di un odore lontano di zucchero a velo.

Immergersi in un bacio al sapore di menta.

Linea di confine
di Benedetta Cruciani

Sapete che significa questione di vita o di morte? Io credevo di saperlo quando ancora piccolo entrai nel giro con mio fratello. Credevo di saperlo la prima volta che ci puntarono contro una pistola nei vicoli dei quartieri Spagnoli, proprio dietro Spaccanapoli. Credevo di saperlo quella volta in cui intuirono che quella vita non la volevamo più. Tra il sapere e capire però c'è differenza. E io da quando mi hanno preso mi trovo lì, in quella trincea tra capire e sapere. In quel limbo tra la vita e la morte. Tutto questo buio inizia a farmi paura. Il rumore del mio respiro affannato mi rimbomba nella mente, mentre il sacco con cui mi hanno coperto la testa si gonfia e si sgonfia a tempo con il mio cuore. Tengo il ritmo contando il tintinnio delle gocce d'acqua che si infrangono sul pavimento della cantina dove sono rinchiuso. Dieci giorni. Dieci giorni sono passati dal momento in cui mi hanno trovato e portato qui. Troppo pochi per abbandonare la

speranza, ma troppi per credere di poter temporeggiare. Ricordo poco del momento della mia cattura. Ricordo la sensazione costante di essere osservato, quell'instancabile rumore di passi furtivi dietro i miei, gli sguardi gravi, le frecciate, le velate minacce; ma di quel preciso istante ricordo solo un violento colpo alla testa. Avrei preferito non risvegliarmi mai, che quel trauma cranico mi portasse dritto all'inferno. Nonostante fossi un ex affiliato, io stesso non potevo immaginare le torture che mi attendevano al risveglio. Così per dieci giorni, dieci infiniti giorni il clan ha lacerato la mia carne, l'ha fustigata, bruciata. I primi lividi me li hanno fatti a mani nude. Calci e pugni in faccia e lungo tutto il corpo. Poi mi hanno denudato, e dopo aver legato polsi e caviglie, sono stato frustato. Quando anche la pelle è venuta via, si sono accaniti contro la mia povera carne fumante con una pesante mazza di ferro. Finite le costole da rompere e il sangue da sputare, sono passati alle dita. Sette unghie strappate. Quattordici falangi rotte. Durante tutto il trattamento hanno ripetuto un'unica chiarissima frase: «O parli o sei morto».

Ora qui, inginocchiato, mi soffermo per la prima volta a riflettere sul significato di quelle parole.

“Parlare” uguale “emettere suoni”. Ecco solo questo potrebbero essere in fondo, suoni. Consegnare al clan mio

fratello con solo una manciata di stupidi, piccoli suoni. Poche parole per tradirlo, ucciderlo, fargli soffrire pene peggiori delle mie torture. In fondo era colpa sua questa situazione. Era lui per primo che aveva avuto l'idea di tradire, di disertare, di iniziare una vita diversa e a furia di parlarne lo aveva messo in testa anche a me. Non eravamo fratelli di sangue noi, ma avevamo vissuto tutta la vita insieme. Da piccirilli a guaglioni a uomini. Ci eravamo sempre difesi, protetti, coperti. Nessuno dei due faceva un passo senza l'altro; persino le nostre madri erano tranquille solo se eravamo insieme. Sapevano anche loro che qualsiasi cosa fosse successa non ci saremmo mai lasciati soli. Eravamo legati fin da prima della scuola, da quando gli altri bambini buttavano lui nel fango prendendolo a calci. Sarà stata quella la prima volta in cui l'ho protetto. Invece di prenderlo in giro, volli suonarle a tutti quanti. Forse mi faceva pena, forse già mi fidavo di quei suoi occhietti svegli. Da allora fummo inseparabili, io il corpo e lui la mente. Nel giro ci eravamo entrati insieme e ora insieme ne volevamo uscire. Ci eravamo allontanati dalla città mesi prima, per far calmare le acque. Ma lui non voleva solo cambiare vita, voleva ripulirsi la coscienza, denunciare. E' più fragile di me. E ora il clan vuole arrivare da lui prima che lui arrivi alle autorità. Da me vogliono sapere dove si trova. Se parlassi potrei essere libero, sanno

che non denunciò. Mi rilascerebbero e correrei finalmente lontano da questo inferno, dove ho sputato lacrime e sangue. Correrei alla stazione e prenderei il primo treno per Napoli. Lo scriverei a Maria. La mia dolce cara Mariuccia. Le direi che di lì a poco suo marito sarebbe tornato a casa. Ma nella lettera la rassicurerei: non stavo male, non era successo niente. Non avrebbe più dovuto pensare a tutto da sola, ci sarei stato io accanto a lei. Avrei preso il treno, mi sarei addormentato, e dopo qualche incubo sarei sceso a Piazza Garibaldi e lì vicino ai binari avrei visto mia moglie, con in braccio quel fagottino azzurro che non avevo mai ancora provato la gioia di abbracciare. Quando mi ero allontanato dalla città lei aveva appena scoperto di essere incinta. Non l'avevo assistita durante la gravidanza e nemmeno ero lì il giorno del parto. Mio figlio Totò non lo avevo mai abbracciato, almeno non fino a quel momento in stazione, in cui l'avrei preso in braccio un po' insicuro e impacciato. Ma poi lui mi avrebbe sorriso e io sarei scoppiato a piangere e lo avrei stretto al mio petto per fargli sentire finalmente il rumore del battito del cuore del suo papà. Poi saremmo andati a casa, e Maria mi avrebbe detto di andare a riposarmi a letto, ma non ci saremmo riposati. Io le avrei accarezzato quei suoi morbidissimi capelli scuri e avrei cominciato a baciarla prima dolcemente e poi con sempre più passione. Le avrei slacciato il vestito

e l'avrei ammirata nuda sul letto, proprio come la sognavo nelle più buie notti lontano dalla mia Napoli. Continuando a baciarla avrei accarezzato ogni angolo del suo corpo, e lo avrei stretto per farlo mio per sempre. In una notte avrei recuperato tutto il tempo perduto. Il giorno dopo sarei uscito nel mio vecchio quartiere incontrando amici ancora più vecchi, con cui avrei preso la solita birra al solito bar di Via Toledo. Mi avrebbero raccontato dei loro figli e di come si erano divertiti al parco con la loro famiglia e il cane. Avremmo finito di guardare la partita e sarei tornato a casa giusto in tempo per cenare con Mariuccia. E così sarebbe stato il giorno dopo e quello dopo ancora della meravigliosa vita familiare e ricca di amore che mi si presentava davanti. La pesante porta di ferro della cantina si apre interrompendo questi miei pensieri. Pensando alla vita io scelgo la morte e attendo lo sparo. Scelgo di uscire dal mio limbo proteggendo quel mio fratello non di sangue, quel mio fratello di vita. Scelgo di morire come abbiamo sempre vissuto, proteggendoci. Mi chiedo se questo mi destinerà al paradiso o all'inferno.

Instagram delle mie brame
di Benedetta Cruciani

C'era una volta, in una città lontana lontana chiamata Milano, una bellissima ragazza di nome Regina. Adorava stare al centro dell'attenzione e aspirava a essere la più ammirata e desiderata della scuola. Ogni mattina, dopo aver aperto gli occhi, sbloccava lo smartpone e chiedeva: «Instagram, Instagram delle mie brame, chi è la ragazza con più followers del reame?»

Indescrivibile era il suo sorriso quando la voce computerizzata del suo iPhone le rispondeva: «Sei tu, mia Regina».

Un giorno, dopo aver postato una foto con la sua nuova Gucci limited edition di cui andava particolarmente fiera, chiese di nuovo al suo schermo:

«Instagram, Instagram delle mie brame, chi è la più seguita del reame?».

Con sua grande sorpresa la robotica voce di Siri le rispose:

«Non sei più tu, mia Regina».

Inorridita e arrabbiata chiese di nuovo allo smartphone:

«Se non sono io, chi può essere?»

Senza il minimo accenno di compassione Siri rispose:

«@Neve_Bianca, della seconda B. Ecco il tag del suo profilo, non lo vedi com'è magra? Sicuramente è molto più tonica di te. Guarda, la sua ultima foto ha raggiunto 215 like in soli 13 minuti e ha quasi 7K di followers»

Regina, ancora più infuriata, cliccò sul tag della sua rivale, stalkerò l'intero profilo, controllò l'origine di tutti i like.

«Nemmeno un seguace comprato», pensò sbalordita.

Scorrendo foto di aperitivi e dell'ultima vacanza a Formentera, Regina si rese conto di quanto effettivamente Neve_Bianca fosse magra.

Invidiosa, Regina decise di mettersi a dieta e si iscrisse in palestra, ma ogni mattina notava tristemente che il numero dei suoi 'mi piace' non riusciva a raggiungere quello della sua rivale. La sera, mentre si preparava per andare a dormire, passava lunghi minuti a guardarsi allo specchio. Non importava da che angolazione si analizzasse, in nessun modo era soddisfatta della sua forma fisica. Al contrario, ogni sera si trovava difetti nuovi e si prometteva che il giorno dopo avrebbe diminuito ancora il numero di calorie assunte. Fece numerose ricerche sul web fino a sco-

prire quello che secondo Google era il regime alimentare che le avrebbe assicurato un fisico da modella di Victoria's Secret: la dieta delle mele. Gli ingredienti? Mele. Entusiasta scaricò un'app per registrare il suo programma di fitness.

Un giorno a ricreazione, già stanca e disidratata per aver saltato la prima colazione, chiese al suo telefono:

«Instagram delle mie brame, ti prego, dimmi che sono di nuovo io la più bella del reame!»

Ma crudele il social network rispose: «No Regina, guarda che occhiaie che hai, non saresti la più bella nemmeno usando tutti gli effetti del mondo. Neve_Bianca ormai ha preso il tuo posto.»

Infuriata, Regina decise che era tempo di vendicarsi e debole camminò fino alla quinta E, dove studiava il ragazzo più bello della scuola, che per lungo tempo le era venuto dietro esaudendo ogni suo desiderio. Lo trovò seduto sul suo banco, intento a scattarsi il terzo o forse quarto selfie della giornata. Sgranocchiando una mela, sua prima e ultima fonte di zuccheri della giornata, gli ordinò di sedurre Neve_Bianca, rubarle il telefono e portarglielo come prova d'amore. A quel punto lei avrebbe cancellato l'account Instagram della sua acerrima nemica e sarebbe tornata a essere la più seguita della scuola. Ma guardandola il ragazzo le rispose: «No Regina, non posso

fare quello che mi chiedi. Ti sei guardata allo specchio ultimamente? Sembri malata! Non posso farmi vedere in giro con te o passerei per sfigato anche io. Neve_Bianca invece è bellissima e popolare, la mia lealtà va a lei.»

Regina rimase così ferita da quelle parole che quasi le venne da piangere. Poi si ricordò che con tutto il trucco che aveva addosso non poteva permettersi di far scendere nemmeno una lacrima. Per tutto il resto della giornata non toccò altro cibo tanta era la sua voglia di essere come la ragazza ritratta nella foto. Con il tempo iniziò a sentirsi in colpa di ogni singola caloria che ingeriva. Fece altre ricerche e di nuovo fu proprio il web che tanto amava a darle la risposta. Seguì passo passo tutte le istruzioni del sito. Andò in bagno, legò i capelli, si inginocchiò di fronte al water e dopo averlo riempito di carta igienica per evitare spiacevoli schizzi, mise due dita in gola e vomitò.

Dopo si sentì meglio. Le parve di notare che con l'abbassarsi dei suoi chili si innalzava il numero dei like.

Debolissima ma soddisfatta un giorno richiese al suo schermo:

«Instagram, ora chi è la più seguita del reame?»

Siri rispose: «Regina, tu sei sicuramente molto magra, ma è ancora Neve_Bianca la più seguita del regno dei social».

Disperata Regina prese la sua mela del giorno e corse in seconda B, voleva affrontare personalmente la sua ri-

vale. Era così pallida in faccia e aveva occhiaie così nere e profonde che sembrava una strega. Raccogliendo le ultime forze chiese di Neve_Bianca.

I compagni le indicarono una ragazzina mora che se ne stava ferma da sola in corridoio a mangiare un pezzo di torta. Non sembrava affatto la stessa persona delle foto.

Dando un morso alla mela, Regina le urlò disperata: «Neve_Bianca dimmelo, qual è il tuo segreto? Come fai ad essere così famosa e bella e magra sui social?»

La ragazzina alzò la testa, fissò i suoi occhietti neri sul volto disperato di Regina, poi sorrise e facendole l'occholino sussurrò: «Photoshop».

Quell'unica parola fu il colpo di grazia per il già provato fisico di Regina.

Per lo shock, lasciò cadere la mela che lenta e silenziosa rotolò lontano.

Poi priva di forze cadde anche lei, in un tragico sonno da cui nemmeno il bacio di un principe poteva risvegliarla.

Lo schermo si frantumò a terra. L'imperturbabile voce di Siri emise un ultimo, freddo commento: «Non tutti nelle favole finiscono felici e contenti».

Come una puntura
di Chiara Lai

Arianna tornò all'odore di fumo familiare e rassicurante di casa sua. Era un profumo che si portava sempre addosso; nei vestiti, nei capelli, nei jeans sbiaditi che aveva indossato ogni giorno negli ultimi tre anni e che qualche mese prima aveva tagliato con le forbici in prossimità delle ginocchia – perché adesso andavano di moda così, e non poteva permettersi di comprarne un altro paio –, nelle converse nere logorate che la madre le aveva comprato di qualche taglia più grande perché le potesse usare per anni. Era un odore che la confortava quando era a scuola e si sentiva fuori posto, perché era il profumo di sua madre, l'aroma con cui era cresciuta.

Appoggiò delicatamente il suo zaino delle Winx sul pavimento – un borsone mezzo vuoto con un quaderno che usava per tutte le materie e diverse penne rubate coperte da tappi mangiucchiati da bocche sconosciute. L'aveva usato per tutte le elementari e probabilmente se

lo sarebbe dovuta tenere per tutte le medie. Gli si inginocchiò davanti, e, attenta a non far rumore per non svegliare il nuovo ragazzo della madre che dormiva sul divano, iniziò a grattare i volti delle fate stampati sulla tasca anteriore. Aisha e Tecna erano ormai state decapitate, al posto delle loro teste qualche disegno mal riuscito e frasi sgrammaticate scritte dai suoi compagni di classe con tanto di firma accompagnata da una rappresentazione stilizzata del membro maschile. Adesso cercava disperatamente di eliminare il resto delle fate raschiando la plastica con le unghie mangiucchiate ricoperte da uno smalto nero scrostato che aveva rubato alla madre. Ma non riusciva a trovare il coraggio di cancellare Bloom, perché era la sua preferita; avevano un bel rapporto loro due, e non voleva offenderla.

Lentamente si accorse che il suo amato profumo di fumo era stato contaminato da un odore acre. Storse il piccolo nasino sfregiato da un anello che le pendeva storto dalla narice destra. Si era fatta il buco da sola con un ago che aveva dimenticato di disinfettare. Aveva dovuto ingurgitare antibiotici disgustosi per dieci giorni, ma ne era valsa la pena. Finalmente aveva perso quell'aria da bambina a cui il suo fisico non ancora sviluppato l'aveva condannata. Poteva essere scambiata per una delle superiori, adesso. Doveva solo prendere su qualche chilo e comprarsi

un reggiseno imbottito con i soldi che stava risparmiando. Marco della terza B aveva iniziato a salutarla dopo averla ignorata per due anni. Ne era assolutamente valsa la pena.

Identificò immediatamente la fonte di quel tanfo quando vide aperta la porta-finestra che dava sul terrazzo. Il cane ci aveva pisciato e cacato un'altra volta.

Con passi felpati ma veloci si diresse verso il terrazzo, e, come la madre le aveva insegnato a fare, con una pompa d'acqua spinse i bisogni dell'animale giù dal balcone, sul cortile del condominio.

Ogni volta che i condomini si erano lamentati del puzzo in giardino e delle cacche pestate mentre uscivano di fretta, la madre aveva incolpato i gatti della signora anziana che abitava al primo piano. Arianna non capiva come la madre potesse pretendere che quelli si bevessero veramente che da esserini così piccoli potessero uscire cacate così grandi (il loro cane era un pastore tedesco). Ma lei sosteneva la sua tesi con tale convinzione che anche Arianna, nonostante conoscesse la verità, arrivava a crederci per qualche secondo.

Nel momento in cui il rumore sovrastante dell'acqua cessò di sopprimere i suoni circostanti, la bambina sentì il tintinnio delle chiavi e la porta di casa aprirsi col suo solito rassicurante stridore.

Arianna corse a salutare la madre e con uno scatto im-

pacciato si immerse nel suo odore di fumo, tra le sue braccia.

«Ti ho detto un migliaio di volte di controllare se c'è qualcuno nel cortile prima di pulire la merda del cane», le disse sciogliendo l'abbraccio e recuperando le buste che aveva fatto cadere sul pavimento. «Stava per fare da condimento al tuo amato pollo arrosto.», poggiò il pacco appena ritirato dalla rosticceria sul tavolo. «Poi se non lo mangi non ti crescono le tette», continuò ridendo e accarezzando i capelli della bambina.

Arianna si accorse solo in quel momento che Carlo si era svegliato. Fece un goffo cenno di saluto con la mano e si sedette al tavolo in attesa del pranzo; poi sarebbe tornato a dormire. Era un brav'uomo. Il preferito di Arianna tra i fidanzati che la madre aveva portato a casa. Certo, Giacomo le faceva tanti regali, ma poi se n'era andato frantumando la madre, ed era toccato ad Arianna raccogliere i pezzi. Carlo invece era gentile, e la sua presenza non era ingombrante. Dormiva quasi tutto il giorno e lavorava di notte. Aveva una coscienza severa, quasi inflessibile: vendeva solo roba leggera, erba per lo più, e i vari psicofarmaci che gli erano stati prescritti da diversi psichiatri. Se gli erano stati consigliati dai medici non potevano essere dannosi, diceva.

Dopo aver mangiato più di quanto il suo stomaco le avesse chiesto, Arianna si diresse in bagno a pesarsi. Era

ingrassata di quasi due chili in un mese, e non vedeva l'ora che il suo corpo prendesse le forme delle sue compagne. Poi si ispezionò allo specchio e contò i peli sotto le ascelle: quattro sulla destra e cinque sulla sinistra: stava crescendo.

Quando si sedette sul water, si accorse che il tanga che aveva rubato alla madre si era sporcato di sangue. I palmi delle sue piccole e delicate mani da bambina iniziarono a sudare, e le ginocchia magre a tremare, e il cuore a saltellare dalla gioia dentro il petto che sarebbe rimasto piatto ancora per poco.

Dimenticandosi di fare la pipì, anche Arianna, come il suo cuore, iniziò a saltellare per il bagno e ad esultare rumorosamente. Non vedeva l'ora di dirlo a Valentina, la sua migliore amica. A Valentina le mestruazioni non erano ancora venute, era ancora una bambina, e Arianna si rese conto che da quel momento si sarebbe dovuta comportare da adulta e proteggere la sua amica come una sorella maggiore.

Corse a prendere nuovi slip sui quali sistemò con cura un assorbente, come si era esercitata a fare innumerevoli volte. Poi saltellò a piedi nudi verso cucina, sventolando le mutandine sporche di sangue come fossero un premio per cui aveva faticato e sudato.

«Mamma, guarda!», urlò Arianna forzando il tanga tra le mani della madre.

Il volto della madre rimase inespressivo, come se ancora non avesse deciso quale delle tante emozioni far trapelare.

«Quei cazzo di polli sono davvero pieni di ormoni. Io non avevo mica undici anni quando mi sono venute.». Si diresse verso il bagno senza neanche voltarsi a guardare la bambina che in preda all'emozione non riusciva a rimanere ferma.

Arianna guardava le mani della madre segnate da calli e da bruciature mentre sfregavano con violenza gli slip, come se eliminando la macchia sarebbe tornato tutto a posto, tutto come prima.

Il suo sangue scivolava sul lavandino bianco, lo macchiava per qualche secondo e poi si disperdeva nell'acqua. Dopo aver strizzato le mutandine, la madre si girò finalmente a guardare la figlia. Il suo volto non era più inespressivo; le sue labbra carnose e screpolate e i suoi occhi stanchi si erano piegati in una smorfia che la bambina non aveva mai visto e che non riusciva a decifrare.

«Ascolta Arianna, adesso che ti cresceranno le tette e i peli i ragazzi ti guarderanno in modo diverso, ma soprattutto, ti tratteranno diversamente.», le accarezzò i capelli con dolcezza, la schiena appoggiata sul lavandino ancora bagnato.

«La cosa migliore da fare è lasciarli fare.», continuò,

«Se sei fortunata saranno veloci, come Carlo. Sarà come una puntura. Anzi, come quando ti sei fatta quel buco al naso: dentro e fuori in un attimo. Finirà prima che te ne accorga».

Ero bellissimo
di Chiara Lai

Gli occhi di Barbie erano fissi su quel punto della mia fronte in cui termina la pelle e iniziano i capelli. Mi sono reso conto che osservava quell'orribile cicatrice che mi ero procurato cadendo dalle scale e che di solito nascondevo con qualche ciuffo. Mia madre aveva insistito che mi tagliassi i capelli perché sembravo un fungo, diceva, mi avrebbero scambiato per un senza tetto e portato via da casa.

Mia madre a volte era troppo severa, e mio padre esageratamente esigente, e litigavo spesso con mia sorella, ma non riuscivo neanche a immaginare una vita senza di loro. Allora mi lasciai accompagnare dal barbiere che, senza pietà, senza fermarsi davanti alle mie lacrime che cadevano inarrestabili sul pavimento insieme ai miei ciuffi castani, mi lasciò nudo, senza protezione.

Barbie continuava a fissarmi.

Mi coprii nervosamente la fronte con la mano destra

fingendo di grattarmi, e con l'altra accennai un timido e impacciato gesto di saluto. Mi permisi finalmente di guardarla negli occhi. Continuava a fissarmi, ma nel suo sguardo non c'era traccia di malizia né di frivolezza. Sembrava triste, con Ken. Lui le teneva la mano in un gesto di affettuosa intimità, ma io capii che lei non voleva stare con lui.

Mio padre e mia sorella erano appena usciti. Avevo più di due ore prima che la lezione di danza finisse. Sapevo che l'insegnante sarebbe arrivata in ritardo, e che mia sorella si sarebbe fermata a chiacchierare con le amiche alla fine del corso. Avevo tempo. Presi Barbie per le mani facendo attenzione a non stringerle troppo forte. Aveva delle braccia così delicate, lunghe e sottili, e non volevo che si facesse del male.

«Scusa Ken, la riporterò da te fra qualche ora. Non ti preoccupare.», mi rivolsi al suo uomo. Lui sembrava indifferente, credo si fidasse ciecamente di lei.

Tenni Barbie tra le braccia come si tiene un neonato, e la portai nel bagno di mia madre assicurandomi che fosse immersa, come sempre, nella correzione dei compiti dei suoi alunni. Chiusi la porta dietro di me senza fare rumore, e poi poggiai delicatamente la mia compagna di giochi sul bordo della vasca, in modo tale che rimanesse in equilibrio. Frugai nei cassetti del bagno per qualche minuto, facendo attenzione a non mettere nulla fuori posto,

e finalmente trovai quello che cercavo. Mi sedetti per terra di fronte a lei con le gambe incrociate, e poggiai la trousse dei trucchi di mia madre davanti a me.

Misi in fila tra me e Barbie le varie tonalità di smalto, e ne scelsi una che si abbinasse sia alla mia carnagione che alla sua. Un rosa antico, elegante ma non troppo vistoso. Applicarlo correttamente sulle dita della bambola risultò più difficile del previsto: le sue dita erano piccole e sottili, e le sue unghie quasi invisibili.

Calcolai con cura il dosaggio del liquido, e feci attenzione a non macchiarle il vestitino. Poi, mentre aspettavo che il suo smalto si asciugasse, lo stesi sulle mie unghie. Presi Barbie per la vita con una mano, e con l'altra la trousse di mamma, e mi misi davanti allo specchio. Le poggiai entrambe sul lavandino mentre osservavo la mia pelle e quella di Barbie pensando a quali ombretti e fard potessero adattarsi meglio al nostro incarnato. Iniziai a dipingere le sue palpebre di un azzurro chiaro, e le mie di un beige ambrato, che facesse risaltare il color nocciola dei miei occhi. Non riuscii a stendere il mascara sulle ciglia di Barbie, così lo applicai solo sulle mie. Infine, colorai i nostri zigomi con una terra abbastanza chiara. Osservai Barbie orgoglioso del mio lavoro, e poi mi guardai allo specchio.

Ero bellissimo.

La volpe e l'uva
di Matteo Orlandi

Di fronte alle solite domande dei giornalisti, la volpe rispondeva sempre con una certa svagata disinvoltura “Sì, ovviamente raggiungere l'uva non può non essere considerato il mio obiettivo stagionale. Però sia ben chiaro, non può essere un frutto in più o in meno in bacheca a spostare gli equilibri di un'intera carriera di successi. Io sono tranquilla: se poi qualcuno ha un problema con l'uva, quelli forse siete voi, non io”.

La volpe sorrideva furbescamente e ostentava sicurezza: eppure chi la conosceva bene, sapeva che in realtà mentiva. Raggiungere l'uva era diventata ormai per lei una vera e propria ossessione, una sorta di missione di vita da portare a termine a ogni costo, fino a superare ogni proprio limite fisico. Troppe erano state le volte in cui era riuscita solo ad avvicinarsi, solo a sfiorarla, prima che riuscisse a prenderla per primo qualcun altro più bravo e più determinato di lei. Come accecata dall'obiettivo, la

volpe non riusciva più a godersi le piccolezze della vita. Sapeva di essere una campionessa, di avere una vita agiata e di essere invidiata da molti animali che nemmeno riuscivano ad avvicinarsi vagamente ai suoi eccellenti risultati: eppure non era per quello che si allenava e sudava ogni santo giorno. Lei si allenava per entrare nella leggenda e solo conquistare finalmente l'uva, il frutto più prestigioso in assoluto, poteva immetterla in quel club esclusivo.

Certo, poi c'erano gli aspetti tecnici da considerare. Il terreno molliccio e farinoso che circondava il frutto di Bacco, non era affatto l'ideale per i suoi salti. La volpe preferiva di gran lunga terreni più compatti e unitari per poter sfruttare al meglio la sua aderenza perfetta al suolo e la sua elasticità fuori dal comune.

“Non sono d'accordo” ripeteva come un disco rotto in conferenza stampa. “Escludo che il problema abbia qualcosa a che fare con il terreno. Devo solo adattare il mio modo di saltare a un terreno diverso dal solito. So che ce la posso fare, sono tranquilla e felice”.

Si dice che per intere stagioni la volpe non si sia mai concessa un solo svago dall'obiettivo. Era diventata rigidissima sul cibo: mangiava solo carne selezionata di gallina, scelta per lei dai membri più fidati del suo attentissimo staff. Aveva smesso di andare a caccia, sua

passione fin da piccola trasmessa dal padre, onde evitare spiacevoli infortuni e aveva anche deciso di interrompere ogni rapporto con l'altro sesso per evitare distrazioni inutili. Tutto solo per lei. Tutto solo per l'uva.

“Non voglio dire che soltanto perché non riesco a raggiungere l'uva, conquistarla non sia importante per me. Non sono quel tipo di volpe. L'uva è tanto, forse tutto.”

Il suo rendimento, intanto, rimaneva altissimo. Gli altri frutti in palio venivano tutti conquistati in maniera veloce come da pronostico. I salti erano sempre eleganti e perfettamente calibrati. Sembrava danzare, scherzare gli avversari. La tirannia era totale, tanto quanto il suo culto del risultato e della maniacale preparazione atletica. La volpe dominava la scena, senza discussioni.

La stagione di competizioni proseguiva e al momento faticoso del salto dell'uva, la volpe sapeva che si giocava buona parte della sua credibilità e della sua eredità. L'accesso alla leggenda passava direttamente per quel salto, senza alcuna mediazione.

Quello stesso salto venne definito dagli esperti come “inumano” “annichilente” o ancora “privo di logica”. È universalmente ritenuto il miglior salto di tutti i tempi. “Non era una volpe, era una gazzella” titolò trionfante *La Gazzetta dello Sport*. La volpe conquistò l'uva ed entrò nella leggenda. La storia venne riscritta.

Quello che successe nel periodo successivo alla conquista dell'uva non era facilmente pronosticabile. La volpe festeggiò per 7 giorni e 7 notti nella sua enorme tana, realizzando una festa mastodontica, piena di alcool e perdizione. Dopo di che iniziò a fare il giro dei rotocalchi posando su tutte le copertine tronfia e inebriata di gioia, con la sua uva in bella vista. Si dice che fece la conoscenza di molti animali in quei giorni.

Quando si ripresentò alla ripresa degli allenamenti, la volpe era ingrassata di circa 7 chili, che si percepivano tutti nella lentezza pachidermica dei movimenti. Iniziò da subito pazientemente a lavorare per riprendere il suo ritmo, dichiarando nelle interviste che la fame di vittorie non era comunque rimasta intaccata. Eppure chi la conosceva bene sosteneva che ormai qualcosa era cambiato in lei: il fuoco, la potenza dominatrice, l'assoluto rifiuto di accettare un risultato diverso da un primo posto erano sentimenti ormai lontani da lei, divenuta ormai più mite anche nei confronti del suo staff a cui prima riservava trattamenti stalinisti. Iniziarono lunghe e inaccettabili serie di sconfitte per una campionessa come lei. Avversari che prima venivano annichiliti con la sua sola aura dominatrice, ora percepivano la sua svanita invincibilità e assaporavano la possibilità di vivere giornata di gloria battendo la leggendaria volpe.

Lei dal canto suo, iniziava effettivamente a preoccuparsi. “Semplicemente prima facevo delle cose e le facevo bene. Ora faccio le stesse cose, tutti i giorni ma non le faccio bene. Non so perché”. In conferenza stampa si presentava sempre più scapigliata e cupa. La serie di insuccessi si fece sempre più preoccupante

Quando l’anno seguente si presentò di nuovo il salto dell’uva, la prestazione fu eloquente. Il salto arrivò lontanissimo dal frutto e una volta atterrata perse malamente l’equilibrio sulla terra friabile, rotolando goffamente per metri tra le risate del pubblico, lo stupore dei telecronisti e lo sgomento del suo team. In un anno, tutto era cambiato. In un anno lei non era più lei.

L’annuncio arrivò in mattinata dopo una nottata di riflessione in compagnia del lupo, capo del suo staff, e secondo i più maliziosi adesso qualcosa più di un amico. La volpe si presentò in conferenza, agghindata a festa e con un sorriso a 32 denti. “Ho dato tutto. Mi guardo indietro e vedo una carriera fatta di successi e gioie personali. Sono grata a tutte le persone che mi sono state vicino in queste belle stagioni e ho troppo rispetto del mio corpo per continuare così. Sono svuotata e priva di forze. Mi ritiro. Quello di ieri è stato il mio ultimo salto” Non disse altro, alzandosi sempre sorridente tra il tumulto della sala stampa che si levò in un uragano indistinto di flash, urla,

domande, appalusi e versi di stupore.

Nessuno sa più nulla di lei. Nessuna pubblicità da vecchia gloria, nessuna ospitata in tv per raggranellare gli ultimi spicci, nessun ruolo dirigenziale in federazione. Niente. La volpe è scomparsa, eppure tutti sappiamo che sta bene.

Indice

<i>Guernica</i> di Flaminia Colella	5
<i>Addio, piccola mia</i> di Costanza Corridori	14
<i>Odore di fragole mature</i> di Costanza Corridori	22
<i>Linea di confine</i> di Benedetta Cruciani	26
<i>Instagram delle mie brame</i> di Benedetta Cruciani	31
<i>Come una puntura</i> di Chiara Lai	36
<i>Ero bellissimo</i> di Chiara Lai	43
<i>La volpa e l'uva</i> di Matteo Orlandi	46

